

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il frutto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualunque somiglianza con fatti, luoghi o persone reali, esistenti o esistenti, è del tutto casuale

Titolo originale: *Banished*
Copyright © 2010 by Sophie Littlefield
All rights reserved.
Published in agreement with the author,
c/o BAROR INTERNATIONAL INC.
Armonk, New York, USA

Traduzione dall'inglese di Gianni Pilo
Prima edizione: maggio 2013
© 2013 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-5071-3

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma
Stampato nel maggio 2013 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Sophie Littlefield

IL BACIO DEI DANNATI

ROMANZO



Newton Compton editori

*A Sal.
Crescere è difficile,
ma tu stai facendo un ottimo lavoro.*

PARTE PRIMA
GYPSUM

Prologo

Giugno 1995

S*i svegliò dolorante. Le pulsava la testa e aveva qualcosa negli occhi, qualcosa di caldo e appiccicoso che le impediva di vedere bene.*

Batté con forza le ciglia e le si schiarò la vista, e si rese conto di essere dentro una macchina.

Non una macchina qualsiasi la macchina del suo ragazzo: era una graziosa Celica bianca. Si passò la mano sul ventre e toccò un tessuto liscio e setoso, e allora ricordò: era la sera del ballo di fine anno, stavano andando in macchina al Boone Lake e lui aveva portato dello champagne, una bottiglia dentro il secchiello con del ghiaccio. Si era infilata nel bagno delle ragazze per passarsi il lucidalabbra e darsi un'altra spruzzatina di profumo prima che salutassero tutti i loro amici. La palestra della scuola era decorata con degli striscioni e dei palloncini, e gli insegnanti avevano sorriso e annuito perché loro erano dei bravi ragazzi, ragazzi che prendevano bei voti e non creavano problemi.

Be', in effetti il suo ragazzo aveva bevuto fin dall'inizio del ballo, e non era ubriaco, no, non proprio ubriaco, ma avevano riso percorrendo un po' troppo velocemente le curve sulla State Road 9, mentre la mano di lui scivolava lungo le pieghe della sua gonna verde smeraldo.

E lei non l'aveva fermato. Perché le piaceva avere la sua mano là. E non vedeva l'ora di poterlo baciare ancora. E le piaceva andare forte, rischiando in quelle curve, perché quello sembrava il futuro, sembrava il giorno in cui se ne sarebbero andati via da Gypsum per non farvi mai più ritorno.

Adesso non c'erano luci dentro la macchina, neppure il bagliore del cruscotto. Ma i fari erano ancora accesi: uno brillava dritto nel bosco, alla destra dell'albero che avevano colpito.

L'altro invece puntava in una direzione assurda. Illuminava il corpo di lui, steso in terra a tre metri dalla vettura, curvo in un modo che tutto sembrava fuorché naturale.

Si mise a gridare, strattonò il gancio della cintura di sicurezza, si gettò contro lo sportello – che non si aprì, dato che era incastrato o bloccato – e allora si mise al posto di guida, con le ginocchia che grattavano contro qualcosa di appuntito... oh, il parabrezza, il parabrezza era andato in pezzi, e si rese conto con orrore che era stato il corpo del suo ragazzo a frantumarlo.

Lui non indossava mai la cintura di sicurezza, per cui era volato fuori dal parabrezza, oltre il cofano della Celi-ca distrutta, andando poi ad atterrare sulla dura terra, tutto rotto e sanguinante.

Lo sportello dal lato del guidatore si aprì facilmente e lei cadde fuori dalla macchina, inciampando nell'orlo del vestito, il suo bellissimo vestito senza spilline che, anche se nessuno lo sapeva, proveniva dal negozio economico di Saint Benedict a Tipton, ma le stava quasi come se le fosse stato cucito addosso.

Raccolse nelle mani la gonna e corse verso il suo fidanzato, incespicando con i tacchi alti prima di crollare in ginocchio al suo fianco. La mano di lui, stesa con il palmo

aperto come se avesse provato a raggiungere qualcosa, ebbe uno scatto e le sue labbra si mossero.

Gli occhi erano vitrei, vacui, e lei si fece più vicina per sentire cosa stava provando a dire.

«Fa male...», riuscì a farfugliare il ragazzo, leccandosi le labbra secche e screpolate.

«No, no, ti prego non...», mormorò lei mentre si aggrappava il più delicatamente possibile alla giacca del suo smoking.

Ciò che vide le fece serrare la gola dalla paura. Era troppo. Le lesioni molto gravi. La ferita era aperta, nera e scintillante nella luce della luna e un'enorme quantità di sangue colava sulla terra fredda e asciutta.

Cercò di tamponarla e con le dita si adoperò in fretta per trovare i bordi dello squarcio: le parole le uscirono di bocca ancor prima che si rendesse conto di aver preso una decisione.

Ma lui parlò per primo.

«Ti... ti amo...».

La voce era talmente debole che lei quasi non la sentì, ma nei meravigliosi occhi castani di lui tremolò un lampo di consapevolezza: la guardò come faceva quando passava a prenderla per andare a scuola, come aveva fatto l'anno precedente la prima volta che lei era passata davanti al suo armadietto, come faceva sempre quando cercava il suo viso tra la folla alla fine di ogni partita di football.

Era uno sguardo con cui riusciva a vederla, a conoscerla, a conoscerla davvero, come sua madre non sarebbe mai riuscita a fare, e suo padre, chiunque fosse, non aveva mai scelto di fare. Era lo sguardo al quale aveva appuntato ogni sogno, ogni sciocca speranza, e mentre lui strabuzzava due volte gli occhi, che infine rotearono e si fecero opachi, lei pronunciò le parole.

Pronunciò quelle parole come sua nonna le aveva insegnato: le sillabe ricaddero fuori dalle sue labbra come nastri colorati. Erano parole che aveva intonato centinaia di volte nelle notti di centinaia d'anni prima, alla luce di candele tremolanti, mentre gli occhi di sua nonna rilucevano di fermezza. L'aveva già fatto centinaia di volte in centinaia di notti, ma quella sera per la prima volta pregò con tutta l'anima che quelle parole funzionassero.

Una contrazione, un sospiro... s'interruppe nel mezzo di una parola il cui suono era marchiato a fuoco nella sua memoria, ma di cui non conosceva davvero il significato, a differenza di sua nonna. Il ragazzo si contorse di nuovo e batté le ciglia, e lei fermò le dita sul suo volto.

«Non lasciarmi», sussurrò. «Ti prego, non lasciarmi...».

Il cuore le martellò nel petto perché lui non se n'era andato; era quasi morto, ma lei l'aveva riportato indietro, aveva pronunciato le parole.

Era tornato.

Si stava chinando per baciarlo, per gettargli le braccia al collo, quando le sue ciglia fluttuarono ancora una volta e gli occhi rimasero aperti. Poi più nulla.

«Vincent», sussurrò lei, mentre il suo cuore si faceva gelido. «Vincent, ti prego, ti prego. Vincent, ti prego...».

Ma lui non disse nulla. I suoi occhi erano vuoti e le sue labbra immobili. La foresta intorno a loro era buia e silenziosa, come di pietra.

Capitolo 1

Adesso

Quando avevo otto anni, alla fine gli assistenti sociali riuscirono a convincere Gram a mandarmi a scuola. Fino a quel momento aveva detto alle autorità che aveva deciso di darmi lezioni private a casa, ma per anni non consegnò le scartoffie del caso né si fece viva agli incontri obbligatori, così alla fine gli assistenti sociali si stancarono e le dissero che dovevo frequentare una scuola normale. Gram cedette; sapeva riconoscere una sconfitta.

La prima cosa che notai negli altri ragazzi era che sembravano tutti usciti dalla TV. Io li chiamavo i Regolari. I loro abiti erano nuovi e ben stirati. I capelli erano lucenti e pettinati. Le unghie tagliate e prive di quella sporcizia nera che, dacché mi ricordi, c'è sempre stata sotto le mie. Non c'era bisogno che qualcuno mi dicesse che, in confronto a quegli altri ragazzi, io ero sporca.

Questo non impediva ai ragazzi sull'autobus di ricordarmelo. La prima volta che andai a scuola, alla fine di quel viaggio umiliante, mi era stato affibbiato un mucchio di nomignoli ed ero stata accusata di avere le pulci e i pidocchi, oltre a una strega per nonna. Lo stesso accadde al ritorno, anche se Mr Francheski fece fermare il bus, si alzò in piedi e disse: «Ragazzi, per caso siete cresciuti in

un fienile? Avete dimenticato le buone maniere? Siate gentili con la vostra nuova compagna».

Quando arrivai a casa, quel primo giorno, ero in lacrime. Questo accadeva molto tempo prima che Chub venisse a vivere con noi e, anche se sapevo che era meglio non sperare di ricevere aiuto da Gram, lasciai cadere in terra lo zaino con i libri e corsi verso la sua sedia preferita davanti alla televisione, dove stava fumando mentre guardava *Montel*. Farfugliai cosa era successo e le raccontai che gli altri bambini avevano detto che ero sporca e mi avevano chiamata immondizia. Gram si limitò a scrollare le spalle, allungando il collo per guardare la TV dietro di me.

«Immagino tu sappia dov'è il sapone», disse brusca. «E puoi pettinarti i capelli se lo desideri. Adesso, sparisci».

Otto anni dopo, lavavo i capelli la sera prima per poi asciugarli con un phon comprato con i miei risparmi e mettevo il mascara e il lucidalabbra acquistati con i soldi che Gram mi dava quando lavoravo per lei.

Tutte le altre cose in mio possesso erano di seconda mano, una cosa della quale sono sempre stata consapevole mentre camminavo per il corridoio del liceo di Gypsum. I miei vestiti non erano mai adatti. Il mio zaino non era mai adatto. Le mie scarpe, i miei quaderni, il taglio dei capelli, tutto era sbagliato, sbagliato, sbagliato... e lo sapevano tutti. Gypsum poteva anche essere un paesino nel Missouri con due semafori nel bel mezzo del nulla, ma esisteva una scala sociale, come in qualunque altro posto: i ragazzi popolari, quelli così così e gli sfigati. E quelli come me, tanto in basso nella classifica che nessuno si dava la pena di classificarci. Avevo ginnastica alla seconda ora. Il mio armadietto era di fianco a quello di Claire Hewitt.

Claire aveva sempre un leggero profumo di talco per

neonati e olio motore, e i suoi capelli erano tutti gonfi e arruffati sulle spalle. Ma, mentre facevo scattare la serratura, persino lei si scostò da me.

Quando sei vicina al fondo della scala sociale scolastica come Claire, l'unica cosa che può ferirti davvero è essere associato a qualcuno ancora più in basso. E non c'era nessuno più in basso di me.

Non Claire. E neppure Emily Engstrom, con la sua andatura zoppicante e l'occhio sbilenco.

Neppure i Morrie. Nessuno.

Cominciai a cambiarmi per indossare la tuta da ginnastica, senza darmi la pena di dirle qualcosa. A cosa sarebbe servito?

«Ehi, Hauley», disse Shawna Rosen, comparando senza preavviso di fianco a me. «Sono scarpe da *infermiera* quelle che indossi?».

Le ragazze che la seguivano si strinsero intorno a me e si misero a fissarmi i piedi mentre Claire sbatteva lo sportello del suo armadietto e sgusciava via in fretta. Riuscivo a percepire la loro eccitazione. Non erano mai tanto felici come quando potevano ricordare a una povera disgraziata l'enorme distanza che intercorreva tra la sua patetica esistenza e la vetta della classifica.

A volte, quando Shawna e la sua cricca venivano a cercarmi, mi difendevo. Fissavo quegli occhi troppo truccati e manifestavo il mio disprezzo. Ma non era una di quelle volte. Indietreggiai trascinando i piedi, lontano da Shawna, nel corridoio tra le file degli armadietti, e sbattei contro qualcosa che si trovava dietro di me, inciampando fin quasi a cadere. La mia mano scattò all'esterno per sostenermi alla parete degli armadietti e rimasi sgomenta nel vedere che mi ero imbattuta in un gruppo di Morrie.

«Scusate», mugugnai, ma se n'erano già andati prima

che finissi di parlare, erano svaniti in un altro corridoio senza dire una parola.

Non si vedeva quasi mai uno dei Morrie da solo. Se ne stavano insieme negli angoli dei corridoi e in fondo alle classi e ai tavoli della mensa il più lontano possibile dalla fila per il pasto in silenziosi gruppi di tre o quattro. Come me, non partecipavano ad alcuno sport, o gruppo, o attività extra scolastica. Le ragazze avevano i capelli lunghi che ricadevano loro sul volto. I ragazzi erano talmente magri che i jeans sporchi e lisi sembravano appesi sui fianchi.

Non si offrivano mai volontari in classe. Se venivano chiamate, le ragazze mugugnavano a voce così bassa che ben presto gli insegnanti desistevano.

I ragazzi erano più coraggiosi, burberi, polemici e accigliati. Non si curavano affatto dei voti.

Erano soprannominati Morrie da Morrin Street, la strada principale che attraversava l'Immondezzaio, come veniva chiamato da tutti il quartiere degradato fuori Gypsum, mezzo miglio oltre casa nostra. Non so chi aveva cominciato a chiamarli così, ma se c'è mai stato un tempo in cui i ragazzi dell'Immondezzaio si sono mescolati ai Regolari, ormai non è più così da molto.

Shawna e le sue amiche si stufarono di me e se ne andarono via, ma dovevo comunque fare in fretta a cambiarmi, ed ero in ritardo per la lezione di ginnastica. Mrs Turnbull e Mr Coughlin non se ne accorsero, dato che erano indaffarati a tirar fuori dal ripostiglio le cavalline, le travi d'equilibrio e le parallele. Noi ci dividemmo per poi metterci in fila dietro l'attrezzatura. Nessuno sembrava molto felice, ma i miei motivi erano probabilmente diversi da quelli di tutti gli altri. Non che fossi incapace con quegli attrezzi. Il problema era che ero brava... troppo brava.

Spesso mi chiedevo se Dio avesse compensato il fatto di

aver creato un tale mostro, senza amici e con una terribile vita familiare donandomi una naturale abilità atletica. In tal caso, mi sarebbe piaciuto tanto ridargliela indietro. Ero veloce e forte, avevo equilibrio, sapevo lanciare e afferrare con una precisione sorprendente, ma questo, invece di aiutarmi con gli altri ragazzi, mi causava – indovinate un po'? – altri problemi.

In prima media il mio insegnante di educazione fisica notò che avevo il terzo tempo della scuola sul miglio. Mi fece fare gli scatti e poi ancora un miglio, otto volte intorno alla pista prendendo il tempo con il cronometro.

Ogni volta che lo superavo vedevo che la sua espressione si faceva più tesa ed eccitata. Quando ebbi finito mi raggiunse di corsa mentre facevo stretching – ci sfinivano dicendoci di fare stretching dopo gli esercizi – e mi disse che voleva che cominciassi ad allenarmi con la squadra di corsa delle medie.

Ero così sorpresa che non mi venne abbastanza in fretta una risposta. Non mi era mai capitato che qualcuno mi chiedesse di far parte di un gruppo o di una squadra sportiva. Ma chiaramente non potevo farlo. Gram non me l'avrebbe mai permesso. Non voleva neppure che andassi a scuola. Se gli assistenti sociali non l'avessero costretta a mandarmi, non mi avrebbe mai fatta uscire di casa se non per sbrigare le commissioni.

Una volta, alle elementari, ricevetti un invito per una festa di compleanno. Corsi a casa, con il cuore che batteva all'impazzata per l'eccitazione. Sapevo che in realtà la festeggiata non mi voleva invitare e che sua madre l'aveva costretta a invitare tutte le bambine della classe, ma non m'importava. Non ero mai stata a una festa di compleanno – Gram non credeva nei festeggiamenti per i compleanni, così ogni anno il mio trascorreva senza tor-

ta, senza regali e senza canzoncine – e desideravo disperatamente andare.

Gram lesse l'invito, le sue labbra screpolate si muovevano mentre le pronunciava ad alta voce, poi si fece cupa e stracciò il biglietto. «Non c'è bisogno che ti mescoli agli altri ragazzi», disse.

Anni dopo, quando il mio insegnante di educazione fisica insistette per mandare a casa un modulo per iscrivermi alla corsa, Gram scrisse a caratteri cubitali sulla sezione del foglio dove avrebbe dovuto indicare le informazioni sanitarie: HAILEY NON HA IL MIO PERMESSO PER FARE NESSUNO SPORT.

Fin da allora sono stata ben attenta a fare in modo che nessuno si accorgesse che eccellevo in qualcosa.

Ma quel giorno sarebbe stata dura. Ero nella fila per la cavallina. Guardai quell'attrezzo ricoperto di vecchia pelle, chiedendomi come avrei fatto a far finta di essere un'imbranata. Sarebbe stata dura: se ci avessi semplicemente sbattuto contro di faccia avrebbe fatto parecchio male. Ma non ero sicura che sarei riuscita a trattenermi dal saltare con facilità. Come sarebbe stato possibile agire in maniera goffa una volta in aria, quando l'istinto prende il sopravvento?

Ci riuscii, ma ci volle tutta la mia concentrazione. Mi costrinsi anche a cadere dalla pertica e feci finta di essere troppo debole per tenermi alle parallele. Quando Mr C mi lanciò un'occhiataccia scuotendo la testa disgustato, provai un'ondata di orgoglio.

Se soltanto avesse saputo.

Ero in fondo alla fila per la cavallina e mi congratulavo con me stessa per aver sviato di nuovo da me l'attenzione, quando fu il turno di Milla Swanson.

Milla era una Morrie, una ragazza esile con i capelli

del colore della mostarda incrostata sul tappo di un vasetto. Si avvicinò alla pertica con piccoli passi incerti e la testa bassa, quasi sperasse di essere inghiottita dal pavimento prima di arrivare là. La guardai con un occhio solo raggiungere il vecchio asse di legno, ma mi accorsi che esitava: invece del passo-balzo-salto che ci avevano insegnato, lei barcollò, poi quasi cadde mentre saltava verso la cavallina, le mani che scattavano verso l'imbottitura di cuoio. A volte succedeva; i ragazzi urtavano male la cavallina e scivolavano, oppure cadevano dall'altra parte, di solito pieni d'imbarazzo con un livido o il segno dello sfregamento. Mi era capitato una volta o due, quando avevo sbagliato tutto di proposito.

Ma quando Milla sbattè contro la cavallina, lo slancio la trascinò di fianco, e l'impatto la fece volare all'indietro. Cadde di schiena e io sussultai al suono che produssero le sue spalle quando colpirono il trampolino.

Le due ragazze all'inizio della fila scattarono indietro con delle piccole urla, poi vi fu un istante in cui nessuno si mosse mentre Milla rotolava piano fino a fermarsi alla base del trampolino, le braccia flosce sui fianchi.

Qualcuno gridò.

Mrs Turnbull e Mr C arrivarono di corsa, ma io raggiunsi Milla per prima. Non mi ero neppure resa conto di essermi mossa prima di ritrovarmi accovacciata di fianco a lei, a prenderle la mano, ma Mrs Turnbull allontanò la mia mano con uno schiaffo.

«Non toccarla!», gridò, anche se Mr C si chinava e raccoglieva quella stessa mano verso la quale mi ero protesa io.

Mi feci indietro, ma non volevo. C'era qualcosa dentro di me, una qualche forza che mi rimescolava, che mi faceva prudere le dita dalla voglia di toccare Milla, che mi faceva scorrere il sangue nelle vene caldo e impetuoso. Vo-

levo – no, *era un bisogno* – aiutarla, mettere le mie mani su di lei. Benché mi rendessi conto di quanto fosse strano quell'impulso, dovetti sforzarmi di non assecondarlo.

Mi feci indietro nella folla silenziosa di ragazzi che si stringevano intorno al trampolino. Mrs Turnbull e Mr C parlavano sottovoce, prendevano il battito di Milla e agitavano le mani davanti ai suoi occhi, che erano aperti anche se lei non batteva le ciglia. Mrs Turnbull mise il viso vicino a quello di Milla come stesse per baciarla sulle labbra, ma poi si girò dall'altra parte.

«Respira», la sentimmo tutti dire.

«Ha perso i sensi», disse Mr C, in preda al panico. Lo vidi indietreggiare di spalle, i radi capelli pettinati con il riporto sopra il cranio lentiginoso, allontanandosi come un granchio dal corpo di Milla quasi questo avesse preso fuoco, e mi resi conto che non sapeva cosa fare, malgrado tutti gli anni passati a insegnarci i principi del primo soccorso.

«Vado a telefonare».

Mrs Turnbull si rimise in piedi e scattò verso l'ufficio degli insegnanti di ginnastica. Nei secondi che mi servirono per staccarmi dalla folla di ragazzi e sfrecciare verso la ragazza svenuta, non si udì un solo suono nella palestra.

Nessuno parlò o tossì, nessuno pronunciò il mio nome. Nessuno provò a fermarmi. Ma quando presi la mano fresca e inerme di Milla con le sue unghie irregolari e le dita callose, smisi di prestare attenzione a tutto il resto.

O comunque non sentivo nulla nella palestra intorno a me. Nella mia testa si levò uno strano coro, delle voci che sussurravano un canto, un canto appena mormorato che non aveva alcun senso.

Un istante dopo, giunse la mia visione. Non credo di aver chiuso gli occhi, ma tutto il resto scomparve: era come se stessi guardando il tempo andare contemporanea-

mente avanti e indietro, come se fossi balzata giù da una rupe e mi stessi librando da qualche parte nello spazio vuoto e nero.

«Milla», sussurrai.

Sentivo le labbra muoversi, dunque ero abbastanza certa di aver parlato, poi avvertii di nuovo quella sensazione che mi aveva fatto rimescolare il sangue, come se ogni particella di energia dentro di me fosse stata spinta verso la punta delle dita per poi dissiparsi dentro il corpo di Milla.

Lasciai andare la sua mano e le mie dita le si mossero sul collo e sul viso finché non trovarono il cranio, caldo e umido: i suoi capelli erano appiccicati sopra un lungo bozzo che sporgeva sotto il mio tocco.

La sensazione che il sangue mi stesse rifluendo dentro impetuoso aumentò, e il mio stesso cuore parve rallentare e perdere colpi: cominciai a barcollare ma, per qualche motivo, non potevo fermarmi, non potevo smettere di toccare il corpo ferito di Milla. Proprio quando mi sentivo come se avessi esaurito tutta la mia forza di volontà, qualcosa mi colpì con violenza e caddi di spalle. La vista e l'udito ritornarono all'istante.

«Cosa diavolo credi di fare?», strillò Mrs Turnbull, rossa in viso e con la mano levata come fosse sul punto di colpirmi. Forse l'avrebbe fatto, se Milla, stesa ai suoi piedi, non si fosse girata e non avesse vomitato.

Evidentemente fu un bene perché Mrs Turnbull si dimenticò del tutto di me. Milla si mise a sedere, si pulì la bocca con la manica, fece un paio di singhiozzi, e parve sul punto di scoppiare a piangere ma, quando Mrs Turnbull le rivolse delle domande lei rispose, con voce troppo bassa e biascicata perché noialtri potessimo udire.

Mi ritirai nella folla di ragazzi. Un paio di loro provò a chiedermi cosa fosse successo, ma a quel punto la porta

della palestra si aprì di scatto ed entrò Mr Macklin, il vicepresidente, che cominciò a urlarci di andare negli spogliatoi a vestirvi per l'ora seguente: era tutto sotto controllo e non dovevamo preoccuparci di nulla.

Andai con tutti gli altri, ma non potevo fare a meno di guardarmi alle spalle, verso Milla che cercava di mettersi in piedi mentre Mrs Turnbull la spingeva di nuovo a terra.

Milla mi stava fissando. Era difficile comprendere lo sguardo che mi rivolgeva: la paura che lottava con il disprezzo, con appena un accenno di gratitudine.

L'unica emozione del tutto assente dal suo viso era la sorpresa.

Capitolo 2

Quel pomeriggio andai a piedi alla drogheria anziché prendere l'autobus. Avevo bisogno di camminare; la mia mente era sconvolta da quello che era accaduto in palestra. Non riuscivo a smettere di rivivere tutto in continuazione: il suono del cranio di Milla che sbatteva contro il pavimento, la sua pelle sotto le mie dita, quella sensazione abbacinante e lo stordimento di quando l'avevo toccata.

Quando tornai a casa, portando per l'ultimo chilometro le buste della spesa, Rascal sfrecciò attraverso il cortile per venirmi incontro. Era in parte bracco, in parte beagle e in parte qualcos'altro. Gram l'aveva avuto da uno dei suoi clienti dopo che un randagio aveva oltrepassato una staccionata per poi ingravidare uno splendido seguigio. Il cliente aveva intenzione di annegare l'intera cucciolata, ma a Gram Rascal era piaciuto subito. O comunque per un po': se ne era stancata quando da cucciolo era diventato adulto.

Rascal mi aveva strofinato il naso sulla mano, poi si era infilato nella porta per andare dritto da Chub, che stava seduto di fronte a uno sportello aperto della cucina e giocava con le pentole e i tegami mentre i coperchi rotolavano per tutto il pavimento.

«Russo!», esclamò Chub, applaudendo e abbracciando Rascal.

“Russo” era una delle migliori parole di Chub. Mi chiamava “Hayee” e diceva “aua” per “acqua” e “sea” per “sedia”. Per altre cose aveva dei nomi speciali, suoni che non avevano nulla a che vedere con la parola reale, erano “sciussia” per “fiore” e “bobbo” per “camion”. Il più delle volte non pronunciava nessuna parola, si limitava a murgolare il suono di una canzone che poteva udire soltanto lui, prima forte, poi quasi sussurrando.

Sapevo che c’era qualcosa che non andava in Chub. Avevo provato a scoprirlo facendo delle ricerche su internet, ma c’erano così tante possibili cause di ritardo cognitivo che non sapevo neppure da dove iniziare. Ero cosciente del fatto che alla fine gli assistenti sociali avrebbero preteso che fosse sottoposto a dei test, ma non ero ansiosa che quel giorno arrivasse perché temevo che lo mettessero in una qualche struttura di accoglienza per i ragazzi come lui. E non volevo che Chub se ne andasse. Mai. Oltre a Rascal, era tutto quello che amavo.

Quando Chub venne a vivere con noi, Gram cambiò. Ogni giorno trascorrevamo del tempo insieme a lui, gli parlavo piano mentre io sbrigavo le faccende, impugnava giochi e cartelli con le lettere per bimbi provando a farlo parlare. Quelli erano stati bei giorni. Se Chub faceva qualcosa di nuovo, se strisciava verso Gram o si protendeva verso i mattoncini scintillanti che lei teneva in mano, Gram aveva voglia di festeggiare: spegneva la TV, non beveva troppo e si complimentava persino con me per qualunque cosa avessi preparato a cena.

Ma quando per lui era stata una brutta giornata, quando non voleva ripetere i suoni da lei prodotti o mangiava il terriccio del cortile, Gram sembrava sprofondare sem-

pre di più nella sua poltrona. Più mi affezionavo a Chub e più mi rendevo conto che Gram lo vedeva come un progetto, un esperimento. E quando non fu in grado di sistemare quello che non andava in lui, perse ogni interesse.

Nel giro di un paio di mesi era tornata a passare le giornate in poltrona, a guardare la televisione e a fumare. Cominciò a bere anche durante il giorno e prestò poca attenzione a Chub, ma continuò a incassare gli assegni che lo Stato inviava per il suo mantenimento. Così toccò a me prendermi cura di lui, proprio come era successo con Rascal.

«Mi hai preso le sigarette?», rantolò Gram dalla poltrona.

Me lo chiedeva tutte le volte che tornavo dalla drogheria, come se mi fossi mai dimenticata. Si faceva un pacchetto e mezzo al giorno. Le porsi i quattro pacchetti di Marlboro lunghe insieme allo scontrino e a qualche spicciolo. Le sigarette costavano quasi la metà di quello che avevo speso in drogheria, ma sapevo che era meglio non suggerire a Gram di ridurre il consumo. La sola e unica volta che ci avevo provato mi aveva schiaffeggiato così in fretta e forte da togliermi il fiato.

Gram era cattiva ma anche debole e malata per gran parte del tempo, quindi con un po' d'impegno riuscivo a starle alla larga. Si svegliava al mattino tossendo roba oscena e sputacchiando nel lavandino, e la sera spesso si addormentava ubriaca sulla poltrona. Mi dava ordini come fossi una serva. Non mi infastidiva fare tutte quelle faccende domestiche: mi piaceva tenere la casa pulita, e l'avrei fatto anche se lei non me lo avesse chiesto. E mi pagava, anche il mio compenso era meno del salario minimo.

Tirai fuori dai pacchi il resto della spesa e mi misi a preparare uno Sloppy Joe. Feci rosolare i peperoni congelati,

le cipolle, poi la carne macinata e riscaldai la salsa di pomodoro: l'avevo fatto altre centinaia di volte, ma mi provocava comunque un senso di calma, specie con Chub che giocava ai miei piedi e Rascal che sonnecchiava in un angolo della cucina dove tenevo un mucchio di vecchie coperte perché potesse dormirci sopra.

Gram rideva per qualcosa che Tyra Banks aveva detto nel suo show e scorreggiava rumorosamente, così io pensai per la milionesima volta quanto sarei stata felice quando io e Chub avremmo lasciato per sempre quella casa. Sapevo che non si doveva pensare in quel modo dei propri nonni.

I nonni potevano anche essere ultra protettivi e del tutto scollegati dalla realtà, ma gli si doveva voler bene comunque. Avrebbero dovuto ascoltare i tuoi problemi e darti consigli in virtù di tutta la loro esperienza.

«Oggi a scuola è successa una cosa strana», dissi mentre rimescolavo il ketchup e la salsa di cipolle nella padella. Gram non mi aveva mai dato un solo consiglio di cui valesse la pena ricordarsi e, mentre cominciamo a parlare, già sapevo che si trattava di un errore, ma dovevo parlare a qualcuno di Milla. «Milla Swanson si è fatta male in palestra».

«Uh», disse Gram senza distogliere lo sguardo dal televisore.

«Voglio dire, si è fatta parecchio male. Credo che abbia perso i sensi per un po'. Una ferita alla testa».

«Mmm».

«Ma io... be', credo che avrei potuto... ehm... Il fatto è che volevo essere d'aiuto, capisci? Perché Mrs Turnbull era andata a telefonare e...».

«Che hai detto?».

La voce di Gram, penetrante e stridula, mi fece trasali-

re. Misi la spatola nella padella e la guardai. Con mia sorpresa, tentava di alzarsi dalla poltrona e grugniva per lo sforzo.

«Solo che Milla è caduta dal trampolino e ha battuto la testa».

Andai ad aiutare Gram. Lei mi afferrò le mani, si tirò su e la schiena scricchiolò.

«C'era del sangue? Un taglio sulla pelle? Una frattura esposta? Cosa hai fatto?».

C'era qualcosa di particolare nel tono di Gram, un'urgenza che non aveva mai manifestato prima. Mi chiesi cosa sapeva lei che io ignoravo.

«In realtà non è stato nulla di grave. Solo un bozzo».

«Hai detto che ha perso i sensi».

Nella sua voce c'erano eccitazione e accusa, i suoi occhi per una volta erano lucenti e decisi.

«Be', forse per un minuto».

«E tu l'hai toccata?»

«Uhm... sì».

«Sulla testa?»

«Sì, voglio dire, prima le mani e poi credo per lo più sui capelli».

«Che cosa hai detto?»

«Cosa ho detto?»

«Non è una domanda difficile, Hailey. Che cosa hai detto quando la stavi toccando?»

«Io non... non lo so. Cioè, potrei aver detto il suo nome e cose tipo: “Non preoccuparti”, oppure, “Andrà tutto bene”. Davvero non ricordo».

Ma, mentre rispondevo a Gram, qualcosa mi frullava in testa. Era successo... qualcosa. Una specie di strana colonna sonora, delle sillabe sussurrate e prive di senso, appena udibili, poco più forti del pulsare del mio sangue.

«Tutto qui? Non hai detto altro?»

«No. Nient'altro».

Fui un poco spaventata dall'animosità di Gram, specie quando serrò le mani come artigli sul mio avambraccio e le sue lunghe unghie mi si conficcarono nella carne.

«L'hai già fatto altre volte, Hailey?», chiese, avvicinandosi abbastanza perché potessi sentire il suo alito, una orrida combinazione di sigarette e marciume. Dovetti resistere all'impulso di allontanare il braccio.

«Fatto *cosa?*».

I suoi occhi ardenti scrutavano i miei, e mi sentii come se stesse cercando tracce del fatto che stavo dicendo la verità... e anche di qualcos'altro, qualcosa che non riuscivo a comprendere. Restammo così per quello che mi parve molto tempo, e avvertii la paura che mi prendeva alle viscere, una paura che si nutriva della mia confusione e di tutte le forti emozioni di quella giornata.

«Credo che tu sappia», sibilò infine Gram, stringendomi il braccio con una forza che mi sorprese. «Sai quello che hai fatto. Ho aspettato tutto questo tempo, ma alla fine ho ceduto, e ora tu l'hai fatto».

Con uno strattone mi divincolai da lei, mentre il cuore mi martellava in petto.

«La cena si sta bruciando», mugugnai.

Presi la spatola e rimescolai il sugo nella padella, il viso caldo per il vapore che si levava dai fornelli.

Potevo sentire Gram in piedi dietro di me, intenta a scrutarmi. Quando rifletteva era ancor più spaventosa. Avrei preferito che mi avesse colpito o urlato contro purché non mi fissasse a quel modo, senza che io capissi che cosa le passava per la testa.

«Non cambia nulla», mormorò, così piano che quasi non la sentii.

Quando osai girarmi a guardarla, era tornata strascicando i piedi alla sua poltrona, e stava guardando con gli occhi socchiusi la pubblicità di un tagliaerba. Preparai tre piatti e sistemai a tavola Chub con un fazzoletto di carta e un bicchiere di latte al cioccolato. Portai a Gram il suo piatto insieme a una birra fresca e li deposi sul tavolino della TV. Si limitò a grugnire qualcosa in risposta, ma la tenni d'occhio mentre cenavo insieme a Chub. Mangiò distrattamente, alcuni pezzi di carne macinata caddero sul tavolino o per terra, dove più tardi li avrebbe trovati Rascal. Dopo un po' si passò il tovagliolo sulla bocca e lo gettò sulla cena mezza mangiata, e io presi a respirare più serena, sperando che avesse dimenticato quella conversazione sibillina.

Quella sera aspettava dei clienti. Mentre pulivo i piatti, lei mormorava tra sé e sé, alzando di tanto in tanto la voce come se stesse parlando con qualcuno. Stavo passando vicino alla sua poltrona per andare a mettere a letto Chub quando fece scattare la mano dalle dita nodose e giallognole e mi afferrò per il polso.

«Tu sei il futuro, Hailey», disse, le labbra torte in un ghigno pieno di fessure laddove aveva perduto i denti. Gram non andava dal dentista, quindi i suoi denti erano grigiastri in alcuni punti e molti non c'erano più. «Sei tu quella che porterà avanti il retaggio».

Tirai indietro il polso, ma Gram lo tenne stretto. Aveva già detto cose simili in precedenza; non era una novità. Anni prima avevo domandato cosa volesse dire, ma Gram si era fatta riservata, e mi aveva fatto l'occhiolino dicendo che presto l'avrei scoperto. Mi erano venuti i brividi per il modo in cui mi aveva guardato, con quegli occhi lucenti e lattiginosi, dall'aria quasi affamata.

«Hai le tette ormai ragazzina, non è così?», disse Gram.

Instintivamente mi coprii il petto con la mano. Era vero, più o meno. Ero ancora magra sui fianchi ed era chiaro che non sarei mai stata prosperosa come Jil Kirsch o Stephanie Lee, tanto da richiamare l'attenzione dei ragazzi per i corridoi della scuola.

Ma era spaventoso pensare che Gram l'avesse notato, che mi avesse *guardata*... in quel modo.

«E il tuo ciclo», continuò, ansimando e tossendo nella manica.

Non mi ero sforzata di mantenere la cosa segreta. Quando cinque anni prima avevo avuto il primo ciclo, sapevo cosa fare, perché avevo ascoltato quello che dicevano le altre ragazze a scuola, e avevo riposto la mia scatola con gli assorbenti nell'armadietto del bagno dove c'erano le medicine. Ma sentirla pronunciare quelle parole mi fece venire il voltastomaco, e scansai la mano con una forza tale che le sue dita rimbalzarono sul bracciolo della sedia mentre io mi ritraevo.

Gram si limitò a ridere, un rumore gracchiante, e sputacchiò, facendomi finire addosso alcuni schizzi di saliva. Non ero riuscita ad allontanarmi da lei abbastanza in fretta.

«Di cosa ti vergogni, Hailey?», disse ansimando Gram. «Tua madre di certo bruciava dalla voglia. Non aveva la testa a posto e non diceva cose sensate, ma questo non le ha impedito di andarsene in giro come una gatta in calore non appena è cresciuta».

Questo mi raggelò. Gram non parlava mai di mia madre. Di lei sapevo soltanto che era morta di parto e che non "aveva la testa a posto". Pensai che l'ultima affermazione fosse il motivo per cui Gram non volesse parlare di lei, una sorta di dolore che aveva creato un groviglio di brutture e silenzio: Gram non mi aveva neppure detto il suo nome, e non c'era nessuna sua foto in casa.

«Cosa, cosa...», balbettai, e le labbra di Gram s'incurvarono in una sorta di sorriso di autocompiacimento. Mi aveva fregata. La odiai per questo, ma mi aveva fregata.

«Oh, e così ora hai tempo per parlare con me», disse Gram. «Già... Non hai bisogno di sapere altro di tua madre oltre al fatto che era matura come una pesca in agosto e pronta per essere colta. È rimasta incinta di te, col primo degli uomini che ha cominciato a ronzarle intorno».

«Chi...», iniziai a dire io, poi mi leccai le labbra secche, odiando me stessa per la domanda che ero in procinto di porre. Glielo avevo già domandato abbastanza volte da sapere che non l'avrebbe mai detto. «Chi era mio padre?».

La risata di Gram si tramutò in un attacco di tosse, ma le lacrime che si asciugò erano piene di perfido divertimento.

«È proprio...», comincio, poi ansimando si produsse in un'altra serie di colpi di tosse. «È proprio quella la domanda, non è così? Potrebbe essere chiunque».

Avevo imparato alcune cose su Gram dopo aver vissuto con lei per sedici anni. Non mi sfuggì il modo in cui i suoi occhi si fecero piccoli, il modo in cui ritrasse le labbra. Gram mi stava mentendo. Ma non sapevo perché. Cosa stava nascondendo? Certe volte sembrava non fossimo neppure parenti: lei era così fragile che pareva che il suo corpo non aspettasse altro che di morire, e io non mi ero ammalata un solo giorno della mia vita. Ma, sotto certi punti di vista, mi conosceva meglio di quanto non facessi io stessa. Odiavo quel suo atteggiamento. Non potevo impedirmi di ripensare alla conversazione di prima, al modo in cui aveva posto tutte quelle domande su Milla, quasi conoscesse un qualche segreto su ciò che era accaduto.

Però una cosa era certa; nulla avrebbe fatto sì che Gram mi dicesse quello che voleva tenere segreto.

Era inutile continuare a parlare con lei. Provai ad andarmene, ma Gram mi fermò.

«Che fretta hai, Hailey?», chiese. Spense la sigaretta nel posacenere che avevo già svuotato due volte per quel giorno e protese le braccia. «Abbiamo visite. Forza, tirami su».

Solo allora sentii il rumore di una macchina nel cortile. Feci come mi aveva chiesto, le afferrai le mani, e tirai con più forza del necessario, così Gram una volta in piedi barcollò. Lasciai che si appoggiasse a me mentre si scroccchiava le dita e piegò il collo da una parte e dall'altra.

Quando fui certa che non sarebbe caduta, presi Chub per metterlo a dormire. Di solito gli facevo il bagnetto, ma i visitatori di Gram probabilmente avrebbero cominciato a bere birra e ben presto avrebbero avuto bisogno del bagno.

Lavai i denti di Chub con uno spazzolino dalle setole morbide e con una pasta dentifricia per bambini al sapore di fragola molto costoso. Lo pulii con un asciugamano pulito e gli cambiai il pannolone. Aveva quattro anni, era troppo grande per usare ancora i pannolini per bambini: avevo provato tutto quello che mi era venuto in mente per indurlo a usare il water, ma non aveva funzionato niente.

Mentre pulivo il lavandino, mi cinse le cosce con le braccia e disse: «Behe, Hayee». Lo diceva di tanto in tanto, ed ero convinta significasse: «Ti voglio bene, Hailey», anche se non avevo modo di provarlo. Mi inginocchiai a terra e lo abbracciai, respirando il suo dolce profumo di bimbo. «Tu e io», sussurrai. «Sempre».

Ancora due anni e sarei diventata maggiorenne. Mi sarei diplomata al liceo e quelli dei servizi sociali avrebbero smesso di venire a controllarmi. E se avessimo avuto fortuna, saremmo riusciti ad andarcene così lontano che nessuno avrebbe mai più trovato Chub.

Dall'altra parte della porta sentivo delle voci, e riconobbi quella più forte: Dunston Acey. Non andava bene. Provai a sgattaiolare in silenzio nella mia camera ma, prima che raggiungessi la porta, la sua voce, roca per via del whisky, mi raggiunse.

«Hailey, vieni fuori così posso vederti!».

Rimasi paralizzata, senza sapere se dovevo fingere di non averlo sentito; poi però si udì la voce di Gram.

«Mettilo a dormire in fretta il piccolo, ragazzina, abbiamo compagnia!».

Feci come dicevano. Dopo aver cantato una canzone a Chub e avergli accarezzato la schiena, e dopo che il suo respiro divenne profondo e regolare, non potei più rimandare. Sarebbero entrati nella stanza, avrebbero acceso le luci e svegliato Chub. Nulla fermava Gram e i suoi ospiti quando facevano baldoria.

Andai in cucina e salutai con il minor entusiasmo possibile.

Tre paia di occhi mi osservavano: Gram, Dun e un altro uomo che se ne stava in piedi al buio nell'angolo più lontano. Quando si mise sotto la luce, vidi che si trattava di Rattler Sikes ed ebbi un tuffo al cuore.

Di tutti gli uomini patetici, cattivi e malvagi che venivano nella nostra casa, Rattler era il peggiore. Era uno dei pochi che non prendevano droghe o, per quanto ne sapevo, bevevano alcool, ma una volta ogni tanto si faceva vedere in compagnia degli altri e se ne stava nell'angolo della stanza a guardare, parlando poco.

Tutti sapevano delle voci che circolavano su di lui. Rattler era uno dei pochi abitanti dell'Immondezzaio del quale parlasse il resto di Gypsum, probabilmente perché per anni lo sceriffo aveva provato a inchiodarlo. Solo che non era mai riuscito a raccogliere prove a sufficienza.

Dicevano che Rattler faceva delle cose alle donne. Cose terribili, cose che le lasciavano devastate tanto dentro quanto fuori. Andava appresso solo alle donne dell'Immondezzaio, e forse era proprio per questo che lo sceriffo del dipartimento non riusciva a incastrarlo. Fintantoché i problemi restavano confinati all'Immondezzaio, alla gente di Gypsum non importava molto cosa succedesse là dentro.

Dicevano che le donne che uscivano con Rattler – era difficile immaginare che lo facessero di loro spontanea volontà – poi venivano ritrovate a vagare per la città alle prime ore del giorno, a volte scalze, a volte seminude, sempre incapaci di parlare di quello che era accaduto. Ma quelle donne non erano più le stesse. Eppure nessuna di loro voleva sporgere denuncia.

«Cielo, stai benissimo oggi», disse Dun, levando una bottiglia nella mia direzione prima di dare una bella sorsata. Gram seguiva una politica per cui tutto quello che i clienti bevevano o fumavano in casa era gratis: al prezzo di un paio di birre e di qualche grammo d'erba faceva sì che fossero sempre allegri e divertiti, e se affibbiava una maggiorazione per la roba più pesante, nessuno si lamentava mai.

«Devo andare giù in cantina», disse Gram, sospirando e fissando lo sguardo su di me. Sapevo cosa voleva: che io scendessi a prendere qualunque cosa fosse in procinto di comprare Dun quella sera. Ma era l'unica cosa che non poteva farmi fare: mi rifiutavo di lasciarmi coinvolgere nei suoi affari. Non avrei toccato le sue boccette di pillole, non avrei letto le etichette, non l'avrei aiutata a tirar fuori e imbustare l'erba che prendeva da un tizio che una volta al mese veniva fino da Ozarks. Non avrei fatto nulla di tutto ciò e, ogni volta che me lo chiedeva, le ricordavo che bastava una mia chiamata e lei sarebbe stata spac-

ciata. Naturalmente era un bluff. Non avrei mai permesso alle autorità di entrare, perché questo avrebbe significato la separazione da Chub.

Gram certe cose proprio non le capiva, soprattutto questa: si rifiutava di comprendere quanto bene volevo a Chub.

Alla fine si alzò sospirando e sbuffando e, trascinando i piedi, si diresse alle scale della cantina. Le sarebbe servito un po' di tempo prima di tornare con la loro roba, visto che scendeva un gradino per volta e si teneva al corrimano. Vidi il mucchietto di soldi arrotolati in mezzo al tavolo. Sarebbe rimasto là fino a quando Dun non avesse controllato i suoi acquisti e se li fosse fatti scivolare in tasca, poi Gram avrebbe riposto i soldi nella sua borsa sopra il bancone. Succedeva sempre così.

Afferrai l'unica sedia vuota e attesi. Gram si aspettava che facessi quattro chiacchiere, ma questo non voleva dire che dovessi uscirmene con una conversazione brillante.

«Bella maglietta», disse Dun. «Non è carina la maglietta di Hailey, Rattler?».

Mi sentii arrossire; la mia maglietta non era nulla di speciale, una semplice canottiera verde girocollo di seconda mano che avevo preso per cinquanta centesimi, ma era vecchia e cominciava a starmi stretta sul petto.

Poi Dun mi chiese della scuola, dei miei voti e di cosa stessi guardando in TV in quei giorni. Non sembrava preoccuparsi del fatto che rispondesti nel modo più conciso possibile. Di tanto in tanto chiedeva a Rattler cosa ne pensasse, ma per lo più pareva soddisfatto di essere lui a parlare e a bere birra: ne stappava una fresca non appena aveva finito quella che stava bevendo.

Dopo quella che parve un'eternità, Gram risalì le scale con passo pesante. Aveva due buste di carta marrone

strette in mano, con la parte alta ripiegata. Le depose sul tavolo davanti a Dun, e l'umore nella stanza cambiò.

Nessuno mi guardava più. Tutti avevano gli occhi puntati sulle buste mentre Dun srotolava la carta e sbirciava dentro. Dopo un secondo si protese e tirò fuori le bottiglie di plastica. Esaminò le targhette, strizzando gli occhi. Sembrava volesse mangiarle, con i tappi di plastica e tutto il resto. Quando ebbe finito di ispezionare le bottiglie, le infilò in un'ampia tasca della sua camicia di flanella. Accartocciò le buste marroni e le gettò verso il secchio dell'immondizia nell'angolo, ma rimbalzarono fuori dal bordo e finirono in terra.

Attesi quello che pensai essere un tempo appropriato, poi mi alzai e rimisi a posto la mia sedia.

«Be', buonanotte», dissi, cercando di sembrare allegra.

Mentre oltrepassavo Dun, lui si allungò e mi afferrò per la cinta dei jeans.

«Vai già a letto, dolcezza?», chiese con voce strascicata. Sentii una folata del suo alito puzzolente che sapeva di tabacco. «Ti serve compagnia?».

«Cavolo, Dun», rise forte Gram, e gli diede una pacca scherzosa sulla spalla. «Non infastidire la ragazzina».

«Non è più una ragazzina», disse Dun, strizzando l'occhio a Rattler. «Non ho ragione?».

«Lo sai che deve andare a scuola». Adesso Gram sembrava seria, come se volesse rimproverarlo.

«A me sembra che si sia impegnata parecchio a scuola. Su come... come essere in gran forma».

Dun scoppiò a ridere della sua stessa sciocca battuta, senza neppure provare a nascondere il fatto che fissava dritto il mio petto.

Con uno strattone mi divincolai da lui. Gram rise con Dun mentre sfrecciavo in camera mia e sbattevo la porta.